

## NON ESISTE UN DIRITTO ALLA BLASFEMIA

di Francesco D'Agostino

Su di una cosa sola concordano gli studiosi che cercano di interpretare il terrorismo islamico: siamo di fronte ad una situazione nuova, di fronte alla quale nessuna analogia con eventi del passato è possibile. Le stesse definizioni che utilizziamo per definire i terroristi sono storicamente e linguisticamente datate e quindi inappropriate: da quelle che più immediatamente vengono alla mente e cioè “assassini”, “delinquenti”, “criminali” a quelle solo apparentemente più sofisticate, come “fondamentalisti”, “kamizake”, “islamo-fascisti”, “anarchici-millenaristi” ecc. Il solo fatto comunque che esistano uomini e donne (nonché, per quanto ammetterlo sia una vera sofferenza, ragazzi e ragazze e perfino bambini e bambine) pronti a sacrificare la loro vita in attentati che sembrano paradossalmente produrre effetti concreti antitetici a quelli auspicati (come dimostrerebbe il corteo di Parigi dopo la strage dei giornalisti di *Charlie Hebdo*) è in qualche misura sconvolgente, perché paralizza la nostra capacità di ragionare secondo criteri funzionali. Il terrorismo islamico non è pragmatico, non mira a finalità descrivibili concretamente; esso è piuttosto “apocalittico”, nel senso etimologico della parola: vuole “rivelare” una “passione” che per i terroristi è talmente assoluta da non poter essere manifestata in altro modo, se non con la morte. Il grido «Dio è grande», che accompagna quasi sempre le loro feroci uccisioni, non sta semplicemente ad indicare la loro appartenenza all'Islam, ma ancor più la loro volontà di dar la prova che esiste un'altra dimensione dell'essere, che l'Occidente avrebbe completamente smarrito, e che solo il terrore indotto da pratiche disumane sarebbe in grado di ridestare nelle coscienze. È evidente che, se

questi sono i paradigmi psicologico-culturali che muovono i terroristi, non c'è alcuna possibilità di aprire con loro un dialogo, dato che il dialogo ha senso quando si intenda dare un ordine convenzionale e ragionevole all'esistente, non quando si vuol mostrare e dimostrare che l'esistente è talmente meritevole di disprezzo, che è ben possibile decidere di morire assieme alle proprie vittime, per dimostrare quanto Dio sia "grande".

Dunque, una situazione del tutto nuova e proprio per questo generatrice di angoscia, come ogni novità assoluta e radicale. L'angoscia tende, molto spesso, a paralizzare la mente e a farla precipitare in un'inerzia pericolosa, proprio quando un suo buon uso sarebbe più che opportuno. Nel nostro caso, questa inerzia si è manifestata nel modo ottuso con il quale, per rispondere agli stragisti di *Charlie Hebdo*, ci si è limitati a ribadire la necessità di difendere la libertà di stampa non solo come valore costituzionalmente fondamentale, ma anche e soprattutto come principio stesso della modernità giuridica. A questa istanza, perfettamente condivisibile, se ne è però aggiunta e pressoché sovrapposta un'altra, tutt'altro che necessaria, anzi controproducente: quella dell'esaltazione della blasfemia come un vero e proprio "diritto". Perfino un giornale moderato e intelligente come "*Le Monde*" è caduto in questa trappola, in un importante editoriale del 17 febbraio. Perdere la consapevolezza che una cosa può essere la tolleranza o la non punibilità della blasfemia e un'altra il suo riconoscimento come diritto è gravissimo, perché impedisce all'Occidente di mantenere aperto un confronto non solo con l'Islam, ma con tutti coloro per i quali (sottolineava ammirato Benedetto Croce) «una messa vale più di Parigi». La blasfemia non ha nulla a che vedere con la libertà: questa è rispetto sincero per le visioni del mondo altrui, quella è una forma di sarcasmo crudele, che vuole ferire i sentimenti più profondi dei credenti, facendone oggetto di risate e allusioni oscene. Il primo compito di un Occidente rientrato in sé e capace di pensare a un futuro liberato sia da fanatismi fondamentalisti, che da stereotipi libertari, deve essere quello di riconciliarsi con l'ordine di tutti i valori, a partire da quelli religiosi, e di proteggerli serenamente e fermamente: il che non ha ovviamente nulla a che vedere con pratiche censorie o illibertarie, ma col dovere supremo di rispetto che si deve avere non solo verso le persone, ma prima ancora verso il loro sistema di credenze. È solo a questa condizione che l'Occidente potrà continuare, come è dovere suo e di tutti, a combattere il terrorismo a testa alta, comunque e dovunque esso si manifesti.